

Il progetto storico: l'importanza del disegno ricordando Vera Comoli

The historical project and the importance of drawing, remembering Vera Comoli

AURORA SCOTTI

Abstract

Lo scritto affronta il contributo di Vera Comoli allo sviluppo della disciplina della storia dell'architettura mediante la ricerca, il dialogo con le istituzioni pubbliche e l'apertura alla rete accademica internazionale. In particolare, viene messa in luce l'originalità del suo approccio alla storia della città, di cui viene rivendicata l'autonomia disciplinare, inquadrandola metodologicamente nelle scienze umane, ma affermandone anche la possibilità di dialogare alla pari con le discipline nodali delle facoltà di architettura, dal progetto architettonico e urbanistico al restauro.

This paper examines Vera Comoli's contribution to the development of the history of architecture discipline via research, dialogue with the public institutions and an opening up to the international academic network. In particular, it highlights her original approach to the history of the city, vindicating her disciplinary autonomy, methodologically contextualised in the human sciences but also confirming the ability to dialogue on equal terms with the nodal disciplines of the schools of architecture, from the architectural and urban project to restoration.

Il rapporto di lavoro con Vera Comoli si è costruito sulla base di alcune affinità di ricerca; pur partendo da basi formative diverse, le nostre ricerche hanno avuto in un certo senso uno sviluppo parallelo: dalla sua formazione di architetto e dalla collaborazione con Augusto Cavallari Murat, Vera era arrivata a studiare la forma della città nelle sue strutture innervanti, facendosi promotrice con altri valenti studiosi di quell'importante – se non unica, nella sua sistematicità – ricognizione della struttura storica della città trasfusa nei volumi, curati con Micaela Viglino, dedicati ai *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, ed editi dal Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino nel 1984, un lavoro pregevole soprattutto per chi ricordi la Torino degli anni sessanta e le profonde trasformazioni in atto nel suo tessuto sociale e nella sua morfologia nel corso degli anni settanta-ottanta.

Io, da storica dell'arte appassionata di Storia dell'Architettura, di un prodotto artistico tridimensionale in cui la percezione fisica dello spazio era fondamentale, avevo affrontato negli anni sessanta lo studio di Ascanio Vitozzi, polarizzando la mia attenzione sulla costruzione di Torino, dalla progettazione del circuito delle sue fortificazioni, partendo dalla cittadella, alla modellazione di uno spazio capace di riflettere il progetto politico centralistico dei Savoia; per questo furono i disegni della città, i progetti degli architetti a suscitare la mia attenzione, traendo profitto da quanto avevo visto nella storica mostra sul Barocco piemontese del 1963, sviluppando anche quanto avevo appreso

Aurora Scotti, Politecnico di Milano, già docente di Storia dell'architettura moderna

dagli insegnamenti dei miei maestri, da Anna Maria Brizio a Lucio Gambi a Marino Berengo.

Su questa base, quando sono arrivata al Politecnico di Torino, è stata proprio la Storia della Città a creare una vicinanza con Vera Comoli e a porre le basi di una proficua collaborazione; una Storia della città di cui si rivendicava l'autonomia disciplinare, che si inquadra metodologicamente nelle scienze umane e che affermava anche la possibilità di dialogare alla pari con le discipline nodali delle facoltà di architettura, dal progetto architettonico e urbanistico al restauro. Questo clima di collaborazione l'ho percepito chiaramente nel momento del mio arrivo a Torino, nel rapporto, anche sul piano didattico, intessuto con altri docenti – penso ad esempio, e solo per citarne alcuni, a Giampiero Vigliano, a Biagio Garzena e ai loro collaboratori, coi quali il dialogo era sempre fruttuoso – ma anche nella discussione con gli altri dipartimenti della Facoltà.

Il volume *Torino* del 1983, che Vera aveva costruito per la collana di "Storia delle città d'Italia" degli editori Laterza – una collana fortemente voluta da Cesare de Seta e che fu nodale per impostare metodologicamente una nuova storiografia urbana, capace di puntare anche su un'attenta e completa disamina della cartografia storica, intesa come documento storiografico valido non solo dal punto di vista figurativo – è stato un lavoro in cui l'analisi della Storia della città legata all'approfondimento della struttura urbanistica ha segnato un punto fermo nella restituzione dell'immagine e del ruolo che Torino aveva assunto soprattutto a partire dall'età moderna: una scelta precisa che si legava alle ricerche sempre più articolate che Vera aveva in atto su molti ambiti territoriali del Piemonte, dalla Valsesia all'astigiano, dal Monferrato all'alessandrino e all'ovadese. Il volume nasceva anche dalla rielaborazione di una serie di studi precedenti sull'urbanistica torinese e sulle strutture urbane di alcuni centri piemontesi.

L'analisi storica e territoriale che Vera Comoli impostò sulle residenze sabaude – con i suoi validi collaboratori e con gli stimoli provenienti anche dai saggi di Andreina Griseri, di Giovanni Romano e dei funzionari delle soprintendenze torinesi, impegnati in uno studio attento del patrimonio storico-artistico come premessa indispensabile per una sua attenta tutela e valorizzazione – è stata esemplare non solo per la storia e il significato di ogni singola residenza – su cui come sempre accade, gli studi sono sempre *in progress* – ma anche perché ha costituito il campo di esercitazione critica operativa ed è stata la base, spesso misconosciuta ma di certo fondamentale, per porre l'accento su una costruzione dello spazio accuratamente programmata, caricata di significati progressivamente più articolati e più ricchi, capaci di seguire i mutamenti delle relazioni dinastiche dei sovrani e quindi della loro concezione del dominio e della gestione del proprio stato. In questo campo Comoli ha stimolato il lavoro di ricerca di una serie di collaboratori che lavoravano in gruppo serrato, ciascuno con la propria specificità (dal progetto

al restauro, all'urbanistica, allo studio del verde), un lavoro che ha ricostruito la storia viva di un territorio letto anche in confronto con lo sviluppo di specifici settori di analisi storica in alcune realtà internazionali (penso ai rapporti con l'École du paysage di Versailles, con Monique Mosser, con Janine Christiany, Françoise Very, Michel Verne, ma anche ai legami con Donatella Calabi); rapporti capaci di dare più forza e più sostanza alle ricerche di Vera Comoli che riguardavano la Storia dell'architettura e dell'urbanistica in età in senso lato moderna, intesa come premessa e sostrato su cui si è poi innervata, nel bene e nel male, la ricerca e l'operatività contemporanea.

In questo stava la forza di Vera, nella sua capacità di organizzare "un progetto storico", in cui coinvolgere forze diverse e cercare il dialogo, pur fra mille difficoltà, con le istituzioni pubbliche, per far dialogare attivamente queste sue ricerche con la società e cercando delle ricadute per questi suoi progetti scientifici in due filoni: da un lato, calandone i contenuti nella didattica universitaria (dai corsi alle tesi di laurea, ma anche nei viaggi di studio fatti con gli studenti e che miravano a suggerire confronti con realtà altre e a far meglio percepire le specificità delle realizzazioni sabaude da intendere come un valore, spingendo anche gli studenti a disegnare per capire e impadronirsi dei singoli linguaggi e delle specifiche morfologie); dall'altro, costruendo un disegno o, forse meglio, il canovaccio di un progetto "politico" nel senso più aulico del termine, senso che ci era familiare ancora negli anni ottanta del secolo scorso, puntando a rendere consapevoli gli amministratori del patrimonio architettonico pubblico che il territorio, nella sua unità e nelle sue specificità, poteva avere una grande valenza se faceva rete, proprio come la rete scientifica che Vera costruiva in università. In questo senso quando parlo di disegno intendo non solo il disegno come strumento specifico per l'architetto in sede di progetto o di rilievo, e quindi come strumento operativo all'interno di specifiche discipline, ma anche di capacità di disegnare e stabilire relazioni, di fare proposte non demordendo di fronte alle difficoltà, di definire quadri operativi di ampio respiro e lavorando per questi obiettivi con tenacia e determinazione, contattando e contrattando senza sosta e in piena trasparenza con le istituzioni comunali e regionali mettendole in relazione col Politecnico, sulla base di una conoscenza della realtà storica basata su un'assidua frequentazione sua e dei suoi collaboratori degli archivi pubblici, comunali e statali, dando prova di una grande capacità di mediazione, sfruttando le possibilità di relazioni internazionali che incominciavano ad aprirsi per la ricerca universitaria (e penso ai primi Interreg transalpini).

In fondo, la crescente fortuna attuale delle residenze sabaude e la loro ricaduta d'immagine culturale, turistica ed economica, sono anche un risultato degli studi promossi da Vera, frutto di una puntuale ricerca d'archivio – condivisa con funzionari delle soprintendenze, con i docenti delle facoltà umanistiche di Palazzo Nuovo, e in un confronto

anche con i docenti della Facoltà di Agraria – e di un’attenta lettura dei documenti e dei disegni, nel continuo confronto con le strutture esistenti, confronto attuato con collaboratori come Costanza Roggero, Vittorio De Fabiani e Mariella Vinardi, per citare solo i “meno” giovani. Ma sono il frutto anche di un “progetto”, di un “disegno” di conoscenza che ha avuto in Vera uno dei promotori e dei sostenitori più assidui. Un progetto a cui si collegano anche notevoli rinvenimenti archivistici: penso alle “prigioni” di Filindo il Costante pubblicate da Costanza Roggero, o al ritrovamento di un inedito taccuino juvarriano fatto a Parigi da Andrea Barghini, che è stato il punto di avvio anche per instaurare più dirette relazioni con la Spagna e con la Universidad Complutense di Madrid, relazioni alla base di iniziative espositive dedicate a Juvarra a Torino, a Madrid e infine a Napoli. Puntare sui suoi collaboratori, incentivarli e sostenerne le ricerche, cercando relazioni continue per dare ad esse uno sbocco non solo conoscitivo, ma anche operativamente calato nella realtà era il modo di essere di Vera nel suo Politecnico: si pensi alla collana di studi su Torino

impostata in collaborazione con l’Archivio Storico della Città di Torino, allora retto da Rosanna Roccia, ma anche alla promozione dello studio del *Fondo Promis* della Biblioteca Reale, affidato e portato avanti con Vilma Fasoli, chiarendo il ruolo dominante di questo ingegnere, anello basilare per comprendere la cultura piemontese dell’Ottocento. Era questo il “disegno”, il progetto storico di Vera Comoli che, in un certo senso, ha incarnato una stagione di grande fervore di ricerca della nostra università. Alla stessa capacità organizzatrice e allo stesso impegno si devono l’istituzione nel Politecnico di una Scuola di Specializzazione e di un Dottorato dedicati soprattutto allo studio e – conseguentemente – alla tutela dei beni architettonici e ambientali: il progetto e il disegno di Vera Comoli erano come un albero che si dirama in continuazione, un albero alimentato dalla sua energia, dalla sua intelligenza, dalla sua tenacia, guardando – e questa è cosa rara – agli obiettivi non personali ma istituzionali, facendosi carico delle difficoltà e, con le spalle larghe, superando ostilità e non serbandone rancori.